

REPORTAGE. Rivoluzione e pace nel Messico della rivolta zapatista e della sofferenza indios

# Terra e democrazia il sogno campesino

CLAUDIO FAVA

■ SAN CRISTOBAL (Messico). Per esempio i fazzoletti bianchi appesi alla finestra, quando entri in paese. Grandi, quadrati, lucidi. Los Patruelos, dicono e sorridono, perché la guerra è già finita. Oppure la misurata allegria con cui i campesinos si tolgono il sombrero e ti raccontano la notte in cui il Municipio è caduto in mano agli zapatisti e lei non ci crederà, señor, non hanno sparato nemmeno un colpo di fucile e non c'è stato un solo morto, señor, la notte in cui si presero la città e il comandante Marcos s'affacciò al balcone per parlare della terra, señor, della nostra terra e di quelli che non vogliono darcela.

Arrivo in Messico per scoprire la rivoluzione e trovo la pace. Un'ansia di pace confusa, rumorosa ma tenace. Segno che la rivoluzione c'è stata e che non si è ancora consumata. Sono tornati gli zapatisti, proprio come ottant'anni fa. Le stesse strade affilate di San Cristobal, le stesse colline nude, l'antico dramma irrisolto degli indios, incupiti dalla storia e dalla miseria esattamente come ai tempi di Emiliano Zapata. Hanno lo stesso sapore persino le parole: alte, robuste, memoria d'un orgoglio ferito. La nostra rivoluzione, dice il comandante Marcos, il capo dell'esercito di liberazione zapatista. Nuestra lucha, ripete e scandisce le parole affinché nessuno se ne appropri. L'ho ascoltato in un video girato nella selva, dopo l'offensiva di gennaio. Parlava senza rabbia, senza fretta. Gli hanno chiesto a chi si fosse ispirato quando ha mandato i suoi uomini all'assalto di San Cristobal: alla guerriglia guatemalteca? a los hermanos salvadoreños del Frente Farabundo Martí? A Pancho Villa, ha risposto lui.

La rivoluzione è anche lui, Marcos. Dicono: dev'essere un prete, lucido e

implacabile come i gesuiti. No, è un intellettuale. Anzi, uno scrittore un po' decadente, svelto di parola e di penna. Un messicano, spiegano, uno d'altri tempi: il mistero della sua identità, quel suo linguaggio antico, le sue risposte taglienti. L'ultima, per il presidente Salinas, reo d'aver concesso amnistie e perdono ai guerriglieri zapatisti dopo l'offensiva di gennaio. Il giorno dopo Marcos gli ha scritto una lettera di due pagine. Secca, decisa: perdono per che cosa, signor presidente? Vogliamo terra per i campesinos e democrazia per il nostro paese. Sono questi, signor presidente, i nostri peccati? Una rivoluzione bizzarra. Pochi morti, poca violenza, poche zavorre nel vocabolario. I residui d'un vecchio orgoglio, semmai.

## L'enigma Marcos

Il primo atto degli zapatisti è stata un'impeccabile dichiarazione di guerra a tutto l'esercito messicano, come si usava ai tempi di Emiliano. Poi hanno diffuso le loro richieste. Sono andate a rileggerle, e ho trovato due parole sobrie, adulate, ripetute infinite volte: la democrazia, e la terra. Che nel Messico del secondo millennio sono ancora parole rivoluzionarie, proprio come cent'anni fa. Terra e democrazia per gli indios del Chiapas, per i campesinos degli altipiani condannati a un'antica miseria. Mentre il Messico celebra dal primo gennaio il trattato di libero scambio con gli Stati Uniti e si avvia definitivamente a far parte d'una geografia nobile e ricca, il Chiapas muore. Letteralmente, fisicamente. Due bambini su cinque non raggiungono l'età scolare, falciati dalla tubercolosi, dalla denutrizione o semplicemente da un'infezione non curata in tempo. Non ci sono medici

nel Chiapas. Non abbastanza, almeno. E c'è ancora una vecchia crosta di ignoranza che nessuno ha mai cercato di grattare via. Il più alto tasso di analfabetismo, un campesino su tre non parla nemmeno lo spagnolo, l'evanescente scolastica sfiora il 70 per cento. Quasi tutte le case sono prive di luce, eppure il Chiapas produce il 70 per cento dell'energia elettrica di tutto il Messico.

La legge dice che nessuno può possedere più di cento ettari, ma intanto i vecchi terratenientes hanno accumulato latifondi per migliaia di ettari. E sono disposti a difenderli contro chiunque. Anche contro il governo, se quelli di Città del Messico si mettesero in testa di fare un'altra riforma agraria. Loro, i ganaderos, hanno già le squadre paramilitari, las guardias blancas. Per il momento si limitano a minacciare rappresaglie e a distribuire fucili. Per il momento.

Anche per difendersi dai terratenientes, gli zapatisti hanno lanciato la loro offensiva. La notte di capodanno hanno occupato con le armi in pugno San Cristobal, Ocosingo e un'altra dozzina di villaggi. Per tre giorni gli uomini del comandante Marcos hanno tenuto le posizioni. Poi sono tornati nella selva, a oriente; e da laggiù l'esercito messicano non riuscirà mai a stanarli. «Non vogliamo stanarli. Vogliamo ascoltarli», mi dice Manuel Camacho, l'uomo del presidente Salinas, spedito in fondo al Messico per trattare un dignitoso compromesso. E lui tratta, pacatamente, silenziosamente. Dice: «La guerra attrae. Se non la fermi subito cresce, s'allarga. Come un tumore. Fra vent'anni ci troveremo ancora qui a combattere, zapatisti contro soldati. Avremmo archiviato qualche decina di migliaia di morti e nessuno si ricorderebbe più delle ragioni di questo conflitto».

La pace, prima che sia troppo tar-



Bambini indios del Chiapas ricevono cibo da membri di una organizzazione umanitaria

Damian Dovarganes / Ap

di. Prima che anche questa rivoluzione s'incupisca e si trasformi in un lento massacro, una guerra, sporca, una delle tante che questo continente ha subito. «Ci stiamo provando. Il cessate il fuoco fino ad oggi ha retto, abbiamo avviato un negoziato, cominceremo ad incontrare regolarmente i capi della guerriglia zapatista. In Salvador sono arrivati a questo punto dopo dodici anni di guerra civile, in Guatemala hanno impiegato trent'anni. Noi, ce l'abbiamo fatta in un mese».

È soddisfatto, Camacho. Soddisfatto e disperato. Si è giocato tutto in questo negoziato: la sua poltrona di ministro degli Esteri, la sua credibilità politica, la sua carriera. Dice: «I grandi proprietari? Non possiamo espropriare le loro terre altrimenti nel Messico scoppia la guerra civile. Bisogna lavorare di fantasia, dare la terra ai

campesinos senza toglierla a nessuno». Lo ascolto e penso: un bluff. Poi lui spiega che ha tutto da perdere, in questo negoziato. La carriera, l'ambizione con il presidente, la faccia. E allora viene voglia di fidarsi. Ecco il rischio a San Cristobal. Finisci per fidarti di tutti: dall'impeccabile plenipotenziario del presidente, del comandante Marcos che manda i suoi uomini a combattere con un fucile finto, se non ci sono quelli veri, così intanto si abituano alla guerra. Ti fidi persino dell'hermano Pablo, un dominicano con la faccia da giovane Cristo che ha messo in piedi un centro di documentazione sulle violazioni dei diritti umani, e che adesso mi racconta le cifre dolenti di questa pace: duecentocinquante casi di tortura, centotrenta arresti illegali, un numero imprecisato di desaparecidos. Il vertice querejila

campesinos in fuga dalle campagne in cui s'è combattuto. Il vescovo mediatore Capisci sempre da che parte stanno tutti, in questa rivoluzione. Anche il vescovo Samuel Ruiz, vecchio patriota della teologia della liberazione. Lui sta sempre dalla parte degli ultimi, che nel Chiapas sono i campesinos. «Mi ascolti: questo è il primo movimento rivoluzionario che non vuole il potere, che non cerca la soluzione militare. Loro dicono soltanto: terra e democrazia». Una giacca ruvida, una cravatta troppo grande, una stretta di mano rapida. È lui l'inventore di questa pace, il tenace mediatore voluto dagli zapatisti e accettato dal presidente Salinas. Molti qui lo amano. Non tutti. Per esempio monsignor Giordano Prigione, il nunzio apostolico a Città del Messico: Ha tentato già un paio di volte di spedirlo a dire messa altrove, lontano dal Chiapas e dalla sua gente. Fino ad oggi non c'è riuscito. Lui, Samuel Ruiz, non sembra preoccuparsene. Dice: «Questa gente parla di giustizia. E di democrazia. Di elezioni trasparenti, quando ad agosto eleggeremo il nuovo presidente. C'è molto buon senso, nelle parole degli zapatisti. E al buon senso bisogna rispondere con la pace».

## Umiliazioni, soprusi, inefficienze. Spesso chi entra in ospedale è costretto ad accettare di tutto.



Dovrebbe semplicemente indicare il luogo dove viene registrato l'ingresso in un ospedale. In realtà, la parola accettazione sembra sancire il fatto che spesso un malato, in una struttura ospedaliera italiana, è costretto a subire di tutto. In risposta a questo, dal 1980, noi del Tribunale

per i diritti del malato, a volte con successo e a volte no, ci siamo impegnati nella tutela dei diritti dei cittadini. Lo abbiamo fatto autofinanziandoci e denunciando le sofferenze inutili subite dai malati, le pratiche clientelari, gli sprechi assurdi, le omissioni e gli abusi. Lo abbiamo

fatto coinvolgendo la parte più sensibile e competente del mondo sanitario e indicando sempre le soluzioni concrete per un uso corretto delle risorse tecniche, umane, finanziarie e organizzative. Perché se accettare di essere malati è difficile, accettare di essere umiliati è inaccettabile.

**Voglio sostenere anch'io il Tribunale per i diritti del malato.**

30.000    50.000    100.000    200.000    ..... Verso la mia quota tramite:

c/c p. n° 29525003 intestato a: Comitato di sostegno al MFD - Tribunale per i diritti del malato.

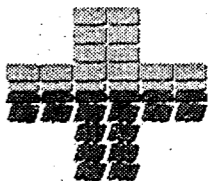
Assegno bancario intestato a: Comitato di sostegno al MFD - Tribunale per i diritti del malato, che invio allegato a questo coupon.

Cognome \_\_\_\_\_ Nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_

cap \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_

Spedire a: Comitato di sostegno al MFD - Tribunale per i diritti del malato  
Via Francesco de Sanctis, 15 - 00195 Roma - Tel. 06/3722704.  
Riceverete ulteriori informazioni sulla nostra attività.



**Tribunale per i diritti del malato**  
Movimento Federativo Democratico